



MOSTRE

Vent'anni di Balcani nell'obiettivo

di Livio Senigalliesi

Aurora Giulini

Un viaggio lungo una generazione. Venti anni di conflitti e tragedia, ma anche resistenza, ricostruzione, voglia di sanare le ferite. Il conflitto che ha smembrato la Jugoslavia, esploso vent'anni fa, ha toccato tutti i popoli e gli stati della Federazione di Tito. In pochi sono riusciti a testimoniare gli eventi bellici, ma anche il lungo dopoguerra e la faticosa ricostruzione, quanto il fotoreporter Livio Senigalliesi. Il racconto può essere adesso ripercorso nella mostra *Balcani vent'anni dopo. 1991-2011*, che si è appena inaugurata a Rovereto nell'ambito del Festival internazionale *Rovereto Immagini 2011* ed è promossa da Osservatorio Balcani e Caucaso in collaborazione con Museo Storico della Guerra, Associazione Paspertù e Associazione ADL Zavidovici.

I primi fuochi a Plitvice, il dramma di Vukovar. E poi l'assedio infinito di Sarajevo, Mostar, col crollo del ponte e l'incrinarsi dei secolari rapporti di tolleranza, il dramma della Krajina durante l'operazione «Tempesta». E quando il dramma si sposta in Kosovo, Senigalliesi è uno dei primi fotoreporter ad arrivare, e uno di quelli che decidono di restare fino in fondo, per continuare a raccontare storie e destini dopo che le telecamere dei grandi network televisivi hanno fatto le valigie in cerca di crisi nuove e più telegeniche.

Nella sua lunga carriera, cominciata nei primi anni Ottanta, Livio Senigalliesi si è dedicato ai grandi temi della realtà italiana: dalle lotte operaie e studentesche, all'immigrazione, dall'emarginazione, ai problemi del sud, alla lotta alla mafia. Dopo anni di militanza nel collettivo del quotidiano «il manifesto», alla fine degli anni '80 ha ampliato il raggio delle collaborazioni e ha rivolto la sua attenzione all'attualità internazionale pubblicando ampi reportage sulle maggiori testate nazionali ed estere e raccontando i fronti caldi di mezzo pianeta, dal Medio-Oriente al Kurdistan, da Berlino a Mosca, passando per Afghanistan, Iraq, Mozambico, Sudan, Congo, Ruanda, Caucaso. Ma la «guerra in casa» dall'altra parte dell'Adriatico, nella Jugoslavia che implode nel cuore dell'Europa, proprio mentre il Vecchio continente sogna la riunificazione politica e ideale al crollo della Cortina di ferro, è più che un *assignment* tra i tanti.

È un percorso ormai lungo quasi due decenni, non solo professionale, ma anche e soprattutto umano e personale. È la voglia di vedere, imprimere su pellicola e raccontare storie e destini oltre le categorie e i pregiudizi, le categorie dei «buoni e cattivi», scavalcando i muri dell'odio, ma anche quelli, più sottili e invisibili, della propaganda. Una voglia che supera l'evento bellico, per entrare con pazienza e capacità di ascoltare nelle vite dei protagonisti e raccontare anche «il dopo».

Perché la Jugoslavia non significa solo guerra e divisione. Non significa solo dolore e perdita. La Jugoslavia significa anche piccole storie di quotidiana resistenza alla violenza, di muta e testarda voglia di non perdere la propria umanità, di difficili percorsi di dignità e voglia di futuro. Per vent'anni, macchina fotografica in mano, Livio Senigalliesi è entrato e uscito dalle mille storie partorite da questo pezzo d'Europa a noi così vicino e così distante. I suoi scatti, diretti e senza fronzoli, talvolta crudi e disperati, talvolta discreti e minimalisti, sono oggi una testimonianza unica degli ultimi, tormentati vent'anni al di là dell'Adriatico. Ma anche il racconto senza tempo degli abissi e degli slanci più alti dell'animo umano.